

SALMO 28  
Lc 5, 1 – 11

Abbiamo a che fare ancora con una supplica individuale che è anche una preghiera di ringraziamento e il fatto che una supplica sia arricchita da elementi che le conferiscono sviluppi propriamente celebrativi, elementi di ringraziamento, non ci stupisce affatto, anzi, capita abbastanza frequentemente. È proprio una composizione lirica dove un soggetto si esprime in prima persona singolare come peraltro abbiamo notato leggendo i salmi 26 e 27. Questa composizione ci incoraggia a proseguire in un cammino di maturazione che si è venuto man mano configurando, senza tornare per forza indietro ai salmi appena citati. Siamo alle prese con un itinerario che si sta evolvendo e che ci sta coinvolgendo in un vero e proprio cammino di maturazione. Anche il salmo 28 è dotato di un'intestazione come i due precedenti: "di Davide". E il riferimento a Davide, che rimane marginale per noi, comunque ci aiuta a sintonizzarci con quella che è stata l'avventura del grande personaggio della storia della salvezza, più che mai impegnato in una relazione a tu per tu, in prima persona, col Dio Vivente. Ricordate che il salmo 27, nella intestazione, comportava un'aggiunta: "protu cristine", vale a dire, prima dell'unzione, prima che fosse unto. Nella traduzione in greco, perché la nostra bibbia, che traduce dall'ebraico, non riporta quest'aggiunta, della quale vi suggerivo di tenerne conto senza mai eccedere nella preoccupazione per questi dettagli. Ma il fatto è che adesso il salmo 28 ci pone dinanzi a un personaggio che possiamo ben chiamare Davide, che è comunque il nostro orante che parla in prima persona, che si rivolge a tu per tu nella relazione con il Dio vivente e che ci aiuta a constatare che abbiamo a che fare con colui che sta oltre l'unzione, dopo l'unzione. Nel versetto 8 del salmo 28, "*il Signore è la forza del suo popolo, rifugio di salvezza del suo consacrato*", dove consacrato è il Mashiah, è l'unto, il Christos, appunto è colui che è passato attraverso questa evoluzione direi piuttosto avventurosa che i due salmi 27 e 28 ci stanno descrivendo e commentando a loro modo: prima dell'unzione e dopo l'unzione. Siamo rinviiati a quei capitoli, nel secondo libro di Samuele, che stanno tra il primo momento del cammino di ascesa al trono di Davide, nel capitolo 2, e il momento in cui egli viene definitivamente consacrato, unto, acclamato come re, riconosciuto come re di tutte le tribù. Sono i capitoli 3 e 4, pagine che ci parlano di eventi che sono quanto mai amari, oscuri, che danno forma alle passioni più aspre, più violente. Episodi che ci parlano di vendette forsennate, di omicidi efferati, di prepotenze per cui non c'è misura. E nel contesto di queste situazioni orribili, che peraltro sono le vicissitudini di cui nel corso della storia umana si fa sempre, continua esperienza, Davide è diventato re. Ed è divenuto re passando attraverso situazioni così incresciose senza esserne inquinato. Senza subirne danno, senza esserne complice. Un'avventura che assume la fisionomia del paradosso per eccellenza. E d'altra parte quelle pagine raccontano l'ascesa al trono di Davide, da prima e fino all'unzione come un percorso che lo conduce attraverso le vicissitudini più tragiche della nostra realtà umana, perché è così, in quanto Davide mica diventa re per aria, o per qualche congiuntura di stelle nella volta celeste. O per qualche intervento di angeli che lo sollevano e lo depositano su un trono appositamente depositato o collocato tra le nuvole. Davide diventa re dentro la storia umana. Diventa re, è unto, è consacrato per il servizio che gli compete, dentro a uno sfascio continuo. Nello strazio di una violenza indiscriminata, nell'esplosione dei rancori più feroci. Ma Davide diventa re. Non gli è risparmiato nulla per quanto riguarda il passaggio attraverso l'orrore della storia umana in cui si depositano le passioni più inquinate: Davide diventa re. Tutta la durezza del cuore umano c'è in quelle pagine che in qualche modo esse stesse stanno sullo sfondo dei salmi che stiamo leggendo. Il salmo 28 ci aiuta a cogliere un passaggio determinante per quel che riguarda la maturazione regale di Davide e per quel che riguarda il cammino di maturazione nel discepolato che è il cammino nel quale siamo coinvolti e impegnati tutti quanti noi.

Dividiamo il salmo in quattro brevi strofe: la prima dal versetto 1 al versetto 2, un'invocazione che allo stesso tempo è anche un modo per presentarsi, intendo con ciò riferirmi all'orante che lasciamo anonimo per quanto poco fa abbia richiamato la figura di Davide. La seconda strofa i versetti da 3 a 5 ed ecco che ci troviamo alle prese con un confronto piuttosto aspro e conflittuale. Terza strofa,

versetti da 6 a 7 in cui il salmo di supplica assume la fisionomia inconfondibile di un ringraziamento fino all'invocazione finale presente nella quarta strofa, vale a dire i versetti 8 e 9. Torniamo indietro e leggiamo: *“a te grido Signore, non restare in silenzio, mio Dio”* – qui dice *“mio Dio”* ma il testo in ebraico dice *“mia roccia”* e credo che così traduca la nuova versione – *“non restare in silenzio, mia roccia, perché se tu non mi parli io sono come chi scende nella fossa”*. Il salmo si apre con un grido che è espressione di uno slancio, energico, risoluto, vitale. Come se fosse il sospiro di un naufrago in cui tutto il residuo delle sue forze vitali viene speso in questa emissione di fiato che come subito percepiamo è allo stesso tempo un sospiro, forse un gemito, forse un rantolo, forse è un singhiozzo. E possiamo anche togliere il “forse”. *“A te grido Signore, non restare in silenzio mia roccia”*. Il nostro orante è alle prese con il silenzio. Sta dialogando con il silenzio. Sta piangendo su quella roccia che non per nulla è una roccia, dunque un appoggio. Non per nulla è uno dei titoli che più frequentemente vengono attribuiti al Dio Vivente in quanto è presenza fedele, incrollabile a cui ci si può appoggiare. E d'altra parte è una roccia su cui ci si versano lacrime che sono diventate l'unico linguaggio possibile quando si è in dialogo con il silenzio. *“Non restare in silenzio – invoca il nostro orante – perché se tu non mi parli io sono come chi scende nella fossa”*. Anzi qui alla lettera dice *“se tu non mi parli la mia vita diventa come una parabola di coloro che scendono nella fossa”*. Il nostro orante sta constatando di rientrare in una tipologia di vita di cui già ha sentito parlare. Altri hanno detto qualcosa di importante, forse, a questo riguardo. Una parabola che gli parlava di un'avventura drammatica. E adesso lui si trova dentro a quell'avventura. Quella parabola è diventata la sua vita. A caduta precipitosa in un pozzo. Intanto avverte la vertigine e poi di fatto constata di essere già risucchiato nell'abisso profondissimo di questo luogo silenzioso. Origene commentando questo versetto 1 del salmo 28 dice: *“l'anima viene meno appena la sapienza di Dio tace. Appena essa cessa di dirle, all'anima, eccomi!”*. E qui il nostro orante ci parla della fossa. Il pozzo del silenzio. Quella fossa in cui si rende conto di precipitare perché il Signore non parla. Così ha dichiarato. Il Signore è una roccia muta, non parla. Notate che il termine usato qui, “fossa” è il termine che serve ad indicare il luogo dove si deposita tutto quello che non serve o tutto quello che è addirittura realtà inquinata immondezza. È il luogo nel quale si viene raccogliendo tutto quello che nel vissuto personale ma nell'esperienza generale dell'umanità intera, assume la fisionomia triste, amara, orribile del fallimento. Tutte le scorie inquinate che la nostra storia umana accumula lungo il suo percorso e che stanno lì a documentare in modo inconfondibile gli errori di percorso che coinvolgono la responsabilità dei singoli e le responsabilità generali, universali. Le si vuole nascondere e d'altra parte per quanto le si voglia gettare, depositare nella fossa, stanno lì. E adesso, dice il nostro orante, in quella fossa sono precipitato anch'io, ci sono io dentro a quell'accumulo di scorie inquinate. Tutto questo perché *“Tu non parli”*, perché *“Tu sei lontano”*. Questa lontananza silenziosa del Signore viene da lui denunciata qui nel versetto 1 come il motivo che determina questa situazione di sprofondamento suo e di sprofondamento generale, in uno stato di orribile, disgustoso, schifoso fallimento che sembra essere il punto di arrivo di una storia sbagliata. Di una storia che forse si è caricata di illusioni. Ma di una storia finita. Fatto sta che il nostro orante adesso si rende conto non solo, come ha gridato, di avere a che fare con un interlocutore che, guarda un po', è paradossalmente silenzioso, se ne sta lontano. Ma si rende conto di essere egli stesso, il nostro orante, ridotto al silenzio. Tanto è vero che continua a gridare ma è come se il suo grido fosse diventato muto, possiamo ben comprendere, si sta inabissando chissà dove, per cui muove la bocca come un pesce ma nessuno è in grado di ascoltare il grido, il gemito, il sospiro, il singhiozzo. Ma man mano che il nostro orante sprofonda in quell'abisso vertiginoso continua a invocare *“ascolta la voce della mia supplica quando ti grido aiuto, quando alzo le mie mani verso il tuo santo tempio”*, è il versetto 2 siamo ancora alle prese con la prima strofa. Qui il nostro amico fa appello proprio a colui che è lontano e silenzioso perché si rende conto, senza bisogno di spiegarne il motivo, senza bisogno di argomentare circa queste evidenze che gli si impongono nell'animo, che l'unico ascoltatore che sia in grado di recepire il grido che egli può emettere nello stato di mutismo, di silenzio, di abissale sprofondamento in cui si trova l'unico è proprio il Signore: *“ascolta la voce della mia supplica”*,

quella voce che nessuno è in grado di udire, se non Tu. Quella voce che nessuno è in grado di cogliere, di percepire, nemmeno di intuire, perché il silenzio si è fatto così profondo nel vissuto del nostro orante che egli stesso non ha più fiato, non è in grado di ascoltare il rumore, il fremito, il bisbiglio prodotto dalla sua bocca. Non è più in grado di ascoltare se stesso, ma *“ascolta (Tu) la voce della mia supplica quando ti grido aiuto”*. Perché nessuno è in grado di ascoltare un grido che viene da una situazione di silenzio come la sua. Vedete che la situazione si sta evolvendo. Il suo silenzio è ascoltato dal Signore. Il nostro orante ne è intimamente consapevole. Una convinzione senza possibilità di eccezioni. Adesso, alla voce si aggiunge il gesto, il gesto della resa: *“quando alzo le mie mani verso il tuo santo tempio”*. È un atto di consegna, di chi si arrende. È un atto di offerta allo stesso tempo. È un modo di presentarsi a mani vuote. È un modo, per così dire, di mimare il silenzio. Quando di fatto non c'è più modo di far rumore con la bocca, ecco, interviene il gesto delle mani rivolto al santo tempio che è il luogo più interno del tempio stesso e che sta lì a rappresentare sacramentalmente la intimità segreta del Dio Vivente. E l'orante adesso si presenta in questo modo, con questo gesto, a conferma della intima consapevolezza che il suo silenzio è ascoltato dal Signore. Anzi, con questo gesto, rivolgendosi al luogo più interno nel tempio, egli sta manifestando l'intuizione secondo la quale, si trova ridotto in questo stato di silenzio per imparare ad ascoltare il silenzio del Signore. La situazione si ribalta: la strofa si è aperta con l'appello a Colui che è silenzioso e lontano e la strofa stessa si svolge con la presa di coscienza del nostro orante che proprio lui sta sprofondando nel silenzio. Ed ecco che l'unico ascoltatore che è in grado di raccogliere il silenzio dell'orante, che è il nostro silenzio, che è il mio silenzio, è il Signore. E in questo mio silenzio mi trovo posto direttamente in contatto con il luogo intimo e segreto nel quale è custodito l'eterno silenzio del Dio Vivente che si esprime con un linguaggio tutto suo, nuovo, misteriosissimo. Ma è esattamente alla scuola di questo linguaggio nuovo, Suo e misteriosissimo che il nostro orante adesso si trova condotto. E mentre non ha da parte sua nient'altro da offrire che le sue mani vuote e disarmate della sua incapacità di parlare, della sua condizione umana sprofondata nell'abisso dell'orrore, ecco che si rivolge al Santo dei Santi. Ed ecco che si trova alle prese con una novità che è indicibile e per la quale là dove il nostro orante sprofonda nel silenzio si immerge nella profondità misteriosa del Dio Vivente. E, nell'intimo del Dio Vivente, nel segreto di quel silenzio coglie la profondità di una spazio immenso, un abisso sconfinato dove tutte le lacrime sono raccolte. Le lacrime eterne del Dio Vivente come un oceano sconfinato. E nell'intimo del Dio Vivente una pazienza d'amore che è l'unica fonte di linguaggio che possa parlare al *mio* pianto disarmato. Quel silenzio denunciato inizialmente adesso è il *“silenzio che parla”*. È l'unica sorgente che possa parlare *a me*, ridotto al silenzio come sono. Anzi, se sono stato ridotto al silenzio in questo modo, è proprio per poter ascoltare il Suo silenzio. Per poter scoprire quale linguaggio parla Lui nel Suo silenzio, in quanto è Suo. Quel silenzio che io stesso, orante, volevo contestargli finché ero abituato a fare del mio linguaggio il criterio unico e determinante per instaurare le relazioni a me convenienti. Finché ho considerato il mio linguaggio come l'unica modalità veramente efficace per comunicare, non ho potuto sfuggire all'impatto doloroso, drammatico con il silenzio del Dio Vivente. E adesso ci sono sprofondato io dentro il silenzio in cui mi arrabatto alle prese con lo strazio di una storia umana che cancella tutte le voci false, fasulle, banali, strepitose finché si vuole, clamorose all'inverosimile, eppure voci inconsistenti ed evanescenti. Voci che sprofondano nella fossa del mutismo. E in quel silenzio dove io sono naufragato ecco che scopro di essere di apprendista alla scuola del suo silenzio che parla.

Seconda strofa, dal versetto 3 al versetto 5. Qui il nostro orante si trova coinvolto in una situazione di conflitto, di discernimento. Bisogna che egli si renda conto di quel che in realtà leggendo la prima strofa noi abbiamo già intravisto e che ora egli stesso vuole esplicitare con una migliore precisione: *“non travolgermi con gli empi”*. Qui si parla di un trascinarsi ed è esattamente questo confronto con gli empi che accompagna quel percorso di affondamento di cui ci parlava precedentemente. Man mano che sprofonda si accorge di essere alle prese con questo dibattito che è tutto interno poi alla storia umana. È tutto interno al discernimento del cuore umano, di ogni cuore umano, del suo, del nostro, del mio. Il confronto con gli empi che gridano, strepitano, parlano quel

linguaggio che porta con sé il fenomeno macroscopico della produzione di scorie inquinate che si depositano negli abissi più oscuri ed infernali. *“Non travolgermi con gli empi, con quelli che operano il male, parlano di pace al loro prossimo ma hanno la malizia nel cuore”*. Qui sta la falsità del linguaggio: parlano di pace, shalom, ma la malizia è nel cuore. Dunque, se il superamento del silenzio stesse nell’uso di questo linguaggio, che è menzognero e mistificante, sarebbe una bella tragedia. E, di fatto, sarebbe la conferma di quella empietà con cui il nostro orante sta facendo i conti, con cui si sta confrontando. Gli empi di cui sta parlando qui non sono dei personaggi che possiamo oggettivare come se fossero delle presenze ben identificate fuori di noi. Sono personaggi che circolano dentro e fuori, passano costantemente attraverso di noi, sono presenze che riconosciamo nello svolgimento normale della nostra esistenza umana e nella evoluzione storica della nostra generazione. Fatto sta che qui, gli empi, per quel che il nostro orante dice, sono coloro che occupano abusivamente gli spazi del silenzio. Quegli spazi che l’orante ha illustrato in modo così folgorante immediatamente prima. Lo stato di silenzio in cui egli si trova ridotto circa l’impossibilità di esprimersi come egli era abituato a fare e d’altra parte quella situazione di silenzio in cui gli è dato di immergersi nella comunione del silenzio del Dio Vivente. E con quel modo di parlare dal silenzio che è il luogo della Sua intimità, il luogo segreto della Sua inesauribile volontà d’amore. Là dove tutto della nostra realtà umana, che porta con sé una massa enorme di scorie inquinate, tutto precipita nell’intimo del Dio Vivente, purché ci si sintonizzi con il linguaggio di quel silenzio, che è il Suo. È un silenzio d’amore, il Suo. È una pazienza d’amore, la Sua. È una abissale, larghezza d’amore. La Sua. È una inesauribile fecondità d’amore nel suo grembo senza limiti. In Lui. E gli empi dentro noi sono esattamente le figure, e sono figure interne al nostro vissuto, che si affermano come occupanti abusivi degli spazi che solo il silenzio del Dio Vivente può illustrare, spiegare, interpretare per noi. In più il versetto 4 dice, *“ripagali secondo le loro opere e la malvagità delle loro azioni, secondo le opere delle loro mani rendi loro quanto meritano”*. Notate che questo versetto 4 fa riferimento alla responsabilità dei gesti. Gli empi parlano abbondantemente, parlano di shalom, parlano di benessere, di prosperità, di pace, di vita ed è una menzogna dopo l’altra. Una catena di menzogne. E sono i responsabili nei gesti. Qui non sta semplicemente augurando la condanna degli empi. Sta affermando che quel loro modo di circolare sulla scena del mondo è espressione di una irresponsabilità catastrofica, devastante, inquinante. La loro opera, le loro azioni sono una malvagità perpetrate con la massima disinvoltura così come si usano le mani nel nostro vissuto quotidiano. Questa è un’ irresponsabilità pericolosissima, dannosissima. Un modo di gestire le cose come se tutto fosse normale e dovuto, con uno strascico di conseguenze orribili che vanno a depositarsi appunto in quell’abisso, in quella fossa. Là dove il nostro orante può parlare di queste cose, perché dentro quella fossa ci è sprofondata anche lui. Adesso può rendersi conto di quello che è successo, di quello che sta succedendo. Ma dal di dentro di quella fossa, non dalla posizione di chi pretende di stare ancora sul bordo, all’esterno, e guardar le cose dall’alto. Proprio perché è caduto dentro può parlare dell’empietà. Perché ci è dentro. Ed è in questo sprofondata nella fossa che il nostro orante scopre come l’unico linguaggio che parla ancora e che parla con la forza dell’amore che accoglie, che contiene, che genera è il linguaggio del silenzio. Perché è il linguaggio di Dio. E qui ancora dice, versetto 5: *“poiché non hanno compreso l’agire del Signore e le opere delle sue mani egli li abbatta e non li rialzi”*. Sta parlando ancora degli empi e li sta man mano riconoscendo dentro di sé e fuori di sé. Quella falsità del linguaggio, quella irresponsabilità dei gesti, proprio perché è dentro alla fossa può parlare di queste cose. E nel versetto 5 ci parla del fraintendimento delle intenzioni di Dio, perché gli empi parlano di Dio, ma non hanno compreso l’agire del Signore. Gli empi non sono degli atei. Parlano di Dio ma hanno frainteso. Ed è un fraintendimento tragico, ancora una volta possiamo ben usare questo aggettivo. Ed è un fraintendimento che è causa di inquinamento devastante perché il criterio in base al quale interpretano le intenzioni di Dio sta tutto qui: “Dio vuole abbattere per non sollevare”. E questo è in realtà il loro modo di interpretare, di giustificare, di imporre l’iniziativa mediante la quale vogliono gestire le cose di questo mondo, in nome di Dio: “abbattere per non sollevare”. E notate bene che i verbi usati qui sono quelli che comparivano nella prima lettura di domenica scorsa circa la

vocazione di Geremia. Geremia è il profeta inviato per “abbattere e sollevare”. Leggevamo nel capitolo 1 del libro di Geremia: “*per questo mi hai mandato per abbattere e per sostenere, per sollevare, per rialzare*”. Ma questo è il linguaggio di Dio. Ecco il fraintendimento colossale, pericolosissimo, dannosissimo. E gli empi parlano in nome di Dio in modo da far di questo il loro programma. In nome di Dio: “abbattere per non sollevare”. Essi non hanno compreso l’agire del Signore mentre è proprio quello che il nostro orante sta comprendendo dal momento che è sprofondata nella fossa. Dal momento che è nella fossa, là dove il silenzio del Dio Vivente gli parla, da quel silenzio gli viene comunicata la forza, poderosa e dolcissima, di una Parola che abbatte e che solleva. Che abbatte per sollevare, per rialzare, per far crescere. Là dove il nostro orante è sprofondata nell’abisso del silenzio, là scopre di essere chiamato alla vita. E di essere generato. E gli equivoci dell’empietà umana sono sbaragliati. Gli equivoci del protagonismo sono veramente dissolti per quanto possano assumere fisionomie brillanti, affascinanti, spettacolari. Una stoltezza disgustosa quella che il nostro orante ha imparato a riconoscere. E d’altra parte proprio perché si è trovato lui sprofondata nella fossa del silenzio che può rendersi conto di queste cose. Solo coloro che sono abbattuti, che piangono sulla roccia e che ascoltano il silenzio, solo costoro possono finalmente comprendere. Possono scoprire che solo il silenzio di Dio parla. Parla per loro, per coloro che a mani aperte e disarmate si sono arresi. I disarmati della terra. Parla per noi con una eloquenza che non è più quella che noi volevamo usare come criterio per denunciare il suo silenzio, disturbati perché non trovavamo corrispondenza al nostro modo di gridare, di strepitare, di far rumore, di gesticolare, di imbrogliare. E il nostro orante è alle prese con la rivelazione di quella abissale profondità che è il segreto di Dio nella sua volontà di amore. Ed è esattamente questo segreto di Dio che parla. E che parla a modo suo. E che parla in modo tale da rendere pregnante di vita nuova, rendere sacramento d’amore proprio quel silenzio che per il nostro orante era motivo di protesta, di sospiro, di lamento disperato.

E adesso la terza strofa, versetti 6 e 7: “*sia benedetto il Signore – qui il nostro orante si esprime con un vero e proprio atto di ringraziamento – che ha dato ascolto alla voce della mia supplica*”. Il Signore ha veramente ascoltato il mio silenzio. Una volta che mi ha ridotto al silenzio mi ha ascoltato. E una volta che sono stato ridotto al silenzio ho imparato ad ascoltare il Suo silenzio. Ho imparato. “*Il Signore è la mia forza e il mio scudo. Ho posto in lui la mia fiducia. Mi ha dato aiuto ed esulta il mio cuore. Con il mio canto gli rendo grazie*”. Mi ha preso, mi ha “afferrato” dice qui. Là dove sono disceso, in quell’abisso inquinatissimo e in quell’immondezzaio puzzolente, mi ha afferrato nel fondo del cuore. Circa poi il versetto 7 – “*mi ha dato aiuto ed esulta il mio cuore*” – la traduzione in greco qui usa un’espressione un po’ curiosa, evidentemente leggevano il testo ebraico con qualche originalità, per cui ne vien fuori una traduzione che poi si ripercuote anche nel latino della vulgata e che fa così: “*ha fatto rifiorire la mia carne*”. Quella presa che mi afferra là dove sono sprofondata nell’abisso del silenzio, quella presa nel fondo del cuore, mi afferra proprio mentre si consuma la mia carne. E la mia carne, poi, rifiorisce. E là dove ero precipitato nel pozzo, è proprio vero quel che abbiamo già intuito fin dall’inizio, mi trovo accolto nel grembo che mi genera per una vita nuova. Ed è un altro linguaggio quello che sto imparando che conferisce al silenzio l’eloquenza di una comunione d’amore di cui mai e poi mai avrei avuto nemmeno il sentore. E allora la quarta strofa versetti 8 e 9: “*il Signore è la forza del suo popolo, rifugio di salvezza del suo consacrato, salva il tuo popolo e la tua eredità benedici, guidali e sostienili per sempre*”. Il salmo si conclude ancora con una supplica, per cui è veramente un salmo di supplica. Ma nel frattempo è maturata la vicenda interiore del nostro personaggio. Vedete come adesso siamo “dopo la consacrazione”. Ecco come è maturato nel discernimento il nostro orante e come è in grado adesso di percepire la voce del Dio Vivente che porta in sé il fremito misterioso del suo stesso respiro. Lo Spirito Santo di Dio. Ricordate come poi proprio San Paolo nella lettera ai Romani ci parla dei “*gemiti inesprimibili*” mediante i quali si fa percepire la voce dello Spirito di Dio. “*Lo Spirito e la sposa dicono vieni*”, dice Giovanni nell’Apocalisse. Ed ecco la voce che risponde “*io vengo presto*”. Tu, Signore, rispondi “*io vengo presto*”. Il verbo “*guidali*” dell’ultimo versetto, indica inconfondibilmente la presenza del pastore che si carica l’agnello sulle spalle. È il pastore che

sostiene, che sopporta, che si fa carico, che solleva. Tu, Pastore, raccogli tutti coloro che, abbattuti, schiacciati, derelitti, sprofondati nel silenzio, scoprono con quale voce si esprime in te la forza inesauribile dell'amore che genera, raccoglie, converte, che fa nuovo il mondo e che scioglie le durezza del cuore umano e che fa di noi, ammutoliti spettatori di un disastro a cui non troviamo rimedio, i testimoni della Tua presenza che ci solleva, che ci fa vivere e che ci trascina lungo il cammino di un imprevedibile apprendistato. Se le cose vanno così è perché alla scuola della Tua voce, nel silenzio dell'intimità che ormai ci lega a Te, noi stiamo imparando a guardare, ad accogliere e ad amare nella continuità con il Tuo stesso soffio di vita. *“Lo Spirito e la sposa dicono, vieni!”*, ed ecco, Tu rispondi, *“Io vengo presto”*.

Prendiamo adesso contatto con il brano evangelico, nel capitolo 5 di Luca. Siamo ormai alle prese con la grande catechesi del nostro evangelista, dopo i capitoli introduttivi, dal capitolo 4 versetto 14 comincia la grande catechesi. La questione di fondo la sappiamo bene: come si entra nell' "oggi" della visita di Dio, nell' "oggi" del Figlio. È la visita di Dio che instaura il Regno, che fa nuovo il mondo, che realizza nella nostra storia umana la Sua fedele, eterna volontà d'amore. In questo ingresso nostro nell' "oggi" sta l'evangelo di cui Luca vuole che ci rendiamo conto. Fatto sta che per entrare, la prima modalità che il nostro evangelista Luca ci propone con il suo linguaggio di sapiente catechista, consiste nell'ascolto della Parola di Dio, perché questa Parola "oggi" si fa ascoltare. Questa è la prima modalità d'ingresso nell' "oggi" della visita di Dio: l'ascolto della sua Parola. "Oggi" è attivato, messo a nostra disposizione l'ascolto della Parola di Dio. Gesù è il Maestro, è proprio lui che dice "oggi" nella sinagoga di Nazareth. È una scena inaugurale, programmatica. Gesù è l'interprete della Parola di Dio per noi. Ed è interprete perché questa Parola si compie in Lui e parla esattamente di quella gioia che è opera di Dio in Lui, si leggeva una settimana fa. È il Maestro della nostra gioia. Da qui comincia la grande traversata e si tratta di apprezzare il significato di questo itinerario che è avviato nella sinagoga di Nazareth e che è impostato in modo così preciso ma anche in modo così drammatico. Gesù vuole far risuonare il suo racconto, il suo canto di gioia e dunque è in viaggio. Gesù attraversa Nazareth così come tutte le località che sta frequentando e tutte le situazioni della vita umana con cui viene in contatto. Realtà geografiche come anche realtà antropologiche. Dati della vita sociale, strutture interpretative che sono proprie di una cultura. E Gesù è in transito proprio per raccontare come la Parola di Dio si realizza in Lui e per spiegarci come essa si faccia ascoltare da noi. Gesù è alla ricerca di ascoltatori della Parola di Dio e nello stesso tempo è alle prese con ogni genere di ostacolo. Addirittura volevano gettarlo giù dal precipizio! Gesù si propone come Maestro in quanto impone il silenzio. Fateci caso. Qui, capitolo 4, dal versetto 31 al versetto 37, un primo episodio a Cafarnao nella sinagoga. Leggete il versetto 35 in cui Gesù intimò – questo verbo, "epithiman", ritorna più volte – a un tale che era nella sinagoga di Cafarnao e che protestava, agitato da un demonio immondo, faceva un gran fracasso, *“taci, esci da costui!”*. Gesù è Maestro in quanto impone il silenzio. Più avanti, versetto 39, siamo nella casa di Simone a Cafarnao, dove la suocera di questi è agitata da una grande febbre, da un tremito e possiamo ben immaginare i suoi sospiri, i suoi lamenti, la voce di una persona gravemente ammalata, ed ecco *“chinatosi su di lei intimò alla febbre e la febbre la lasciò”*, di nuovo quel verbo di prima "epithiman". Gesù impone il silenzio alla febbre. E di nuovo, nel versetto 41, sempre del capitolo 4, si è sempre a Cafarnao, tante persone si rivolgono a lui, Gesù si dà da fare, guarisce *“da molti uscivano demoni gridando Tu sei il Figlio di Dio ma Egli li minacciava”* quest'ultimo è lo stesso verbo di prima: "epithiman". Non li lasciava parlare. Silenzio. E andava predicando nelle sinagoghe della Giudea. Continuava ad insegnare, prosegue il viaggio, continua la traversata, di sinagoga in sinagoga ma è un magistero un poco curioso, perché quello che emerge come dato qui ricorrente, è questa sua pretesa di zittire gli interlocutori. Questo è tanto più interessante perché nel frattempo non è che noi veniamo a sapere quello che Gesù sta insegnando. Non è che i contenuti del suo insegnamento vengono esplicitati. Quel che viene esplicitato è che Lui zittisce. Ma nel frattempo dirà qualche cosa che qui non viene documentato. Quello che è chiaro è che impone il silenzio. E questo è veramente impressionante. E adesso siamo al capitolo 5. Gesù è assediato. Ma ritorniamo per un attimo al capitolo 4 al versetto 42: *“sul fare*

*del giorno uscì e si recò in un luogo deserto. Ma le folle lo cercavano. Lo raggiunsero e volevano trattenerlo perché non se ne andasse via da loro*". Dunque Gesù è assediato, anzi, questa gente che si accalca attorno a lui in modo tumultuoso, tutto questo ha le caratteristiche di una vera e propria insidia. Tra l'altro il verbo usato qui "volevano trattenerlo" è lo stesso verbo che incontriamo verso la fine degli Atti degli Apostoli al capitolo 27, nel corso del naufragio di Paolo, al versetto 40, ricordiamo i naufraghi che cercano di aggrapparsi alla terra. È esattamente lo stesso verbo che descrive il comportamento dei naufraghi. Ma i naufraghi qui, nel vangelo di Luca, è la folla che vuole tenere stretto Gesù. Ma il tumulto della gente coincide con il tumulto che agita il cuore umano. È il tumulto che strepita contro quel silenzio, che è il silenzio di Gesù. Ed ecco che per dei naufraghi che vogliono afferrarlo, stringerlo, trattenerlo, il silenzio è l'elemento di disturbo che, tumultuando in questo modo, la folla vuole eliminare. Tumulto che esprime la protesta che scaturisce dall'intimo del cuore umano. E Gesù disse *"bisogna che io annunzi il Regno di Dio anche alle altre città, per questo sono stato mandato e andava predicando per le sinagoghe della Giudea"*. Evangelizzava il Regno, il magistero del silenzio. Insegna imponendo il silenzio che coincide con l'evangelo del Regno. Il segreto del Dio Vivente. Vedete come ritorna il salmo 28. Questo silenzio ha una motivazione pedagogica. Gesù vuole insegnare il silenzio che ci consentirà di imparare ad ascoltare il Suo silenzio. E nel Suo silenzio il Regno di Dio. Ora un fatto nuovo, capitolo 5. Abbiamo un nuovo tipo di ascoltatori in mezzo alla folla, che non deve essere neanche eccessivamente colpevolizzata, povera folla. È la nostra realtà umana. *"Levato in piedi Gesù un giorno stava presso il lago di Genesareth, e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la Parola di Dio"* – vedete che è la folla che chiede a Gesù di parlare e non tacere. Ma la Parola di Dio si fa ascoltare a modo suo e non a modo nostro. Non al modo del nostro linguaggio, della nostra eloquenza, delle nostre aspettative, delle nostre pretese. Ma si fa ascoltare a modo suo. Si fa ascoltare nella eloquenza di quel suo silenzio. Qui ci sono tutti quelli che si agitano attorno a Gesù. La folla che fa confusione, la folla che fa rumore, di fatto quel che impedisce la comunicazione. Il verbo usato qui per dire che la folla faceva ressa è lo stesso verbo che poi ritorna nel versetto 23 del capitolo 23, nel corso della Passione, per dire che la folla incalza per chiedere la condanna a morte di Gesù. È lo stesso verbo. C'è una sintonia profonda, misteriosa, drammatica, tragica tra questo modo di far ressa addosso a Gesù. Nel capitolo 5 sembra il gesto della devozione. Nel capitolo 23 al versetto 23 sarà il gesto della aggressione più micidiale. E mentre tutto questo avviene *"Gesù vide due barche ormeggiate sulla sponda e i pescatori erano scesi e lavavano le reti"*. Ecco un fatto nuovo: i pescatori, le reti, la barca. Gesù e questi pescatori già si conoscono, tanto è vero che veniamo a sapere dalle pagine precedenti che Gesù è stato ospite in casa di Simone. Quindi non è la prima volta che si incontrano. Si conoscono di già e forse anche da qualche tempo, saranno passati mesi. Non è il primo impatto. E questo è un particolare di cui dobbiamo tenere conto perché per l'evangelista Luca quel che avviene adesso riguarda un fatto nuovo che è interno a una relazione già instaurata. E questo in maniera evidentissima riguarda certamente noi. Perché una qualche relazione con il Signore noi l'abbiamo già instaurata. Una qualche visita da parte sua noi l'abbiamo già ricevuta. Una sua presenza, una sua sosta in casa nostra in un modo o nell'altro, per qualche suocera da guarire, noi l'abbiamo già sperimentata, non c'è dubbio. E adesso c'è un fatto nuovo che è interno dicevo ad una relazione che è già stata avviata, impostata, che ha anche riscontrato certi risultati. Ma è una forma di discepolato che adesso sta maturando. È una maturazione che interpella immediatamente ed espressamente la vita cristiana e quindi il discepolato di ciascuno di noi. Notate tra l'altro qui il personaggio che emerge in primo piano, Simone, di cui già si parlava precedentemente con la sua storia di famiglia, di lavoro. E più avanti, nel nostro brano evangelico, Simone parlerà della fatica. Dunque una notte di lavoro, tutta la fatica dedicata alla pesca senza peraltro ottenere dei risultati. Quel che peraltro può succedere. E adesso stanno sistemando le reti. E dunque la fatica, che è di una notte, di un giorno, di una vita che si trascina. È la fatica di un vissuto domestico e di un vissuto lavorativo. Di un vissuto fatto di aspettative, di progetti, anche di competenze e nello stesso tempo di delusioni, di amarezze, di sconfitte. Di tutto quello che succede per cui la vita umana è così faticosa. Simone e gli altri con lui, con la sua e la loro fatica sono sotto

lo sguardo muto di Gesù. Gesù li guarda. *“Vide due barche ormeggiate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì su una barca”*. Adesso Gesù dice anche qualche parola. Parla con Simone perché quella barca era di Simone. Lo pregò di scostarsi un poco da terra. Gesù ha bisogno di questo aiuto perché stando sulla barca può scostarsi da terra quel tanto che gli consente di sottrarsi al tumulto della folla. Gesù ha bisogno di quella barca. È interessante. Gesù ha bisogno della barca per fare silenzio. Eppure Gesù dalla barca si rivolge alla folla. Insegna. Ma la barca è necessaria a Gesù per fare silenzio. E Gesù ne parla con Simone e Simone si presta. Certamente con un certo fastidio, possiamo ben comprendere. Un certo disagio. Ma si presta lo stesso. Tra l'altro Gesù è salito sulla barca senza chiedergli il permesso e quindi è già lì e *“sedutosi si mise ad ammaestrare le folle dalla barca”*. Dunque un certo distacco dalla riva che gli consente di sottrarsi a quel tumulto che impediva la comunicazione. Non c'è più spazio per i falsi protagonismi, quelli a cui alludevano i gesti, le voci della folla. Per questo si stringeva addosso a Gesù. Tutta quella falsità, quella menzogna di cui ci parlava il salmo 28. E lo stesso Gesù si comporta in modo tale da mettere in primo piano la sua situazione di necessità, di bisogno. Deve approfittare, vuole e deve approfittare della barca di Simone. *“Quand'ebbe finito di parlare”*, versetto 4 e questo è il segno determinante nel nostro brano evangelico, nel senso che, che cosa abbia detto Gesù alla folla qui non ci viene riferito. Il magistero di Gesù come si è espresso? Non ne sappiamo niente, non importa niente. Gesù ha smesso di parlare. Adesso Gesù tace. Questo è il punto. Adesso siamo nel silenzio. E adesso, nel silenzio, c'è una parola per Simone. Una parola che viene dal silenzio di Gesù. Il verbo usato qui *“quand'ebbe finito di parlare”* ritorna nel capitolo 8 versetto 24 e nel capitolo 11 versetto 1. E' questo un richiamo che val la pena di mettere a fuoco. Ricordate quando Gesù è in preghiera e poi avendo smesso di pregare i discepoli si avvicinano a Lui e gli chiedono *“insegnaci a pregare”*? È esattamente il nostro verbo: capitolo 11 versetto 1 *“quando ebbe finito”*, quando fece silenzio, quando Gesù tacque i discepoli che adesso vengono istruiti nella preghiera vengono introdotti in quel silenzio. Nel silenzio del Figlio che è un silenzio eloquente che parla un altro linguaggio che vibra nella pienezza di un altro respiro. E nel silenzio c'è una parola per Simone: *“prendi il largo, calate le reti per la pesca”*. Siamo in mezzo al mare. È interessante questa raffigurazione scenografica dell'episodio perché siamo in mezzo al viaggio della vita. Come capita a Simone che già conosce Gesù. Ma come capita a noi che già conosciamo Gesù da un pezzo. In mezzo al mare. Questa non è la prima chiamata. Questa è una chiamata che affiora dal di dentro di un silenzio che ci è stato imposto una volta che siamo in mezzo al mare. Là dove il mare è profondo, perché qui dice esattamente così. Il lago per la verità non è mai molto profondo, ma non importa questo perché si tratta di una profondità che non è mai calcolabile in termini quantitativi, ma sostanziali. Là dove la vita va a fondo, *“prendi il largo”*. *“Calate le reti per la pesca”*. Là dove la vita va a fondo e là dove la vita sprofonda nel silenzio. Salmo 28: *“prendi il largo”*. E Simone reagisce come sappiamo: *“Maestro abbiamo faticato tutta la notte, non abbiamo preso nulla ma sulla tua parola getterò le reti”*. Ed ecco come per Simone si rivela in quella profondità che sta sotto la superficie del mare, che sta nel segreto di un cuore ridotto al silenzio, un cuore umano, quella profondità che sta nel mistero stesso del silenzio di Gesù, Maestro. E Simone è alle prese con la Rivelazione di uno spazio che si viene allargando sempre di più. Sprofondando in quell'abisso di silenzio uno spazio sempre più capiente, accogliente. Qui Luca ci parla con la sua sapienza scenografica, pittorica, inconfondibile, di questa smisurata larghezza che assumono le reti. Presero una quantità enorme di pesci. Le reti si rompevano. È l'immagine che sta a rappresentare la presenza, la storia, la moltitudine umana. Tutto quel che è sprofondato nell'abisso, tutto quello che si è accumulato e che la storia umana ha prodotto come motivo orribile mostruoso, scandaloso di orrore insopportabile, tutto quello che è nascosto, tutto viene a cadere nelle reti. E qui per Simone la scoperta di come attraverso le reti si allarga la possibilità di contenere che è della sua barca e che è poi della sua vita. E che è quindi del suo cuore umano in ascolto. E che è della sua povera vita ridotta al silenzio. Della sua povera vita che è andata a fondo. Le reti si allargano. Qui, nel versetto 7 e poi più avanti nel versetto 9, compare il verbo *“sullambani”* che serve a dire contenere, comprendere, concepire. E queste reti assumono adesso in modo veramente sorprendente,

meraviglioso, la fisionomia di un grembo che si allarga smisuratamente. Ed è un grembo fecondo. E i pesci che vanno a cadere nelle reti son tutti pesci, con tutto quel che si trascinano dietro a immagine di tutte le scorie che si sono accumulate nel corso della storia umana, che precipitano in un grembo fecondo. Il versetto 7 dice che *“allora fecero un cenno ai compagni dell'altra barca che venissero ad aiutarli”*, che venissero a “concepirli”. Dove aiutare significa rincalzare le reti nel senso appunto di un grembo. Questa allusione non è trascurabile. Nel vangelo secondo Luca il nostro verbo viene usato alcune volte in un senso tecnico ed è il verbo che è stato usato a riguardo di Elisabetta che concepisce e a riguardo di Maria a cui l'angelo dice *“concepirai un Figlio”*. E qui è la barca di Simone ma è la sua vita che assume questa smisurata capienza in grado di accogliere i pesci del lago. Là dove la sua stessa vita è andata a fondo in quell'abissale Rivelazione che è possibile solo nell'abisso del silenzio. E contemporaneamente Simone scopre di essere inserito in un disegno di comunione, perché non è affatto casuale che sia necessario chiamare i compagni dell'altra barca. *“Vennero, riempirono tutte e due le barche al punto che quasi affondavano”*. Qui non è soltanto la minaccia riguardante la compromissione dell'equilibrio del galleggiamento della barca. Qui è esattamente la situazione colta nel suo valore intrinseco: qui si affonda! Non è soltanto un rischio, ma è proprio così. Si affonda! E questo affondamento fa tutt'uno con la crescita e la maturazione nell'esperienza della comunione. Tanto è vero che dice il versetto 9 *“grande stupore aveva preso Pietro e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto”*. Qui di nuovo è il verbo “sullambani”. Per la pesca che avevano concepito. Così pure *“Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo che erano soci di Simone”*. E qui “soci” traduce il greco “kinoni”: che erano in comunione con Simone. C'è un'evoluzione anche per quanto riguarda il rapporto di vita domestica e lavorativa. Adesso sono soci, nel senso che sono “compagni” nel senso che sono in comunione. È la presenza di Gesù su quella barca. A Lui inizialmente Simone si è rivolto chiamandolo Maestro. Successivamente gli si rivolge chiamandolo Signore, versetto 8: *“al vedere questo Simon Pietro, si gettò alle ginocchia di Gesù dicendo Signore allontanati da me che sono un uomo peccatore”*. Dunque la presenza di Gesù che è il Signore. E nel silenzio di Gesù, la Parola di Dio. Quella Parola che chiama gli uomini alla vita, che li accoglie nel silenzio di Gesù. Ma è il mistero del Regno. È il segreto del Dio Vivente. È il grembo della misericordia di Dio. Ed ecco Gesù, il Signore. È questa la pesantezza che Simone avverte sulla sua barca. Vedete la barca va a fondo perché è stracarica di pesci? La barca va a fondo perché è presente Gesù. E Simon Pietro, e non per nulla accanto a “Simone” compare anche il soprannome che poi gli verrà assegnato successivamente, “Pietro”, con tutto quello che poi sappiamo già di lui per come andranno le cose successivamente, Simon Pietro è un uomo peccatore. Ma è un uomo in ascolto del silenzio che parla. In lui e insieme con lui, in comunione con lui, è la comunione della Chiesa che si sta annunciando. Quelle reti, quella barca. In mezzo al mare, nel corso della storia umana. Alle prese con tutte le vicissitudini, le intemperie, le tempeste e tutti i naufragi. Alle prese con tutti i mostri che stazionano nel ventre oscuro del nostro sottoterra infernale. La missione della chiesa in lui, Simon Pietro, in comunione con lui, si sta delineando. *“Lo Spirito e la sposa gridano vieni!”*. Gesù dice a Simone e agli altri: *“d'ora in poi sarai pescatore di uomini”*. E qui in greco è usato un verbo singolare. L'espressione non è la stessa che leggiamo negli altri vangeli sinottici. *“D'ora in poi tu pescherai uomini per la vita”*. Non per farli proseliti, sudditi, o per farli guardie svizzere, monsignori, arcipreti o canonici del Vaticano. Non pescherai uomini per farli presenze numeriche nel registro dell'anagrafe battesimale. Ma “pescherai uomini per la vita”. *“Lo Spirito e la sposa gridano vieni!”*. Questa è la missione che oramai investe la povera vita di un naufrago disarmato come è Simon Pietro e tutti quanti noi insieme con lui. E la voce del Maestro si fa udire: *“ecco Io vengo presto!”*.

**Padre Pino Stancari S. J.**  
**dalla Casa del Gelso, 5 febbraio 2010**